

Il volume che qui si presenta porta il titolo “Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento”.

L'autore è Antonio La Penna, egli stesso, come tutti sappiamo, un uno dei pochissimi veri protagonisti, nel contesto internazionale, della “filologia e degli studi classici in Italia”, per riprendere il titolo stesso del volume, dalla seconda metà del Novecento a oggi.

La Penna ha compiuto pochi giorni fa 99 anni, e questo spiega da sé perché non è oggi qui con noi. A lui un affettuoso saluto.

Il volume contiene, in oltre 500 pagine, 18 studi pubblicati tra il 1964 e il 2007, salvo una piccola gemma posta qui in appendice, di cui dirò forse alla fine, che risale al 1950. Sono studi già editi, ma molti di essi, e direi proprio quelli più impegnativi, apparsi in sedi difficilmente reperibili fin da subito, e tanto più oggi: atti di convegni editi fuori collana o volumi commemorativi di anniversari: questi poi, totalmente introvabili all'estero. Gran parte di questi scritti, pertanto, sono pressoché sconosciuti anche tra gli stessi specialisti italiani.

Ora, ripubblicati sotto un titolo che ne identifica l'unitaria tematica, non solo si ripropongono con immediata reperibilità, ma in quanto uniti in una compagine largamente organica, vedono esaltato il loro merito di parti di una ampia riflessione storica e critica, di grande respiro, sulle problematiche che attraversano, lungo oltre due secoli, la grande avventura intellettuale dell'interpretazione del mondo greco e romano antico.

Già il sottotitolo presenta questo come un primo volume. Un secondo volume, di pari mole, è già pronto: raccoglierà saggi su personalità di grandi studiosi. E gli stessi curatori stanno lavorando a un terzo volume, che concluderà la serie. Già la sola l'ampiezza di questa impresa editoriale impone all'osservatore una dimensione della figura di La Penna che, appunto per la dispersione editoriale dei singoli contributi, non era finora chiara se non a coloro, allievi e colleghi più vicini che, come me, di La Penna hanno sempre seguito da vicino la produzione. La Penna è a tutti noto come editore e commentatore di testi latini e anche greci; come autore di fondamentali volumi su alcuni dei massimi autori della latinità: Sallustio, Orazio, Virgilio, Propertio, Ovidio, Fedro; come autore di splendide sintesi di storia letteraria e culturale del mondo antico; come autore di originalissime ricerche sull'eredità moderna dei testi antichi. Questi volumi mostrano ora, e a molti riveleranno per la prima volta, il La Penna grandemente impegnato come storico e teorico della sua disciplina. Nella convinzione, in lui profonda, che, come dicono i curatori nella loro sobria e limpida premessa, “non è possibile produrre solidi risultati di ricerca senza una seria riflessione sui fondamenti del metodo messo in campo e senza un'adeguata conoscenza della storia del problema oggetto di studio ... senza un confronto con i predecessori ... sul terreno degli orientamenti (anche politico-ideologici), dei metodi critici, delle tecniche di analisi”.

Il merito di questa iniziativa spetta ai due curatori e all'editore.

L'editore, Della Porta, di Pisa, continua così una serie di iniziative veramente benemerite per gli studi di antichistica, vertenti sulla figura di La Penna: nel 2019 è uscito da Della Porta il volume *Io e l'antico*: ampia intervista a La Penna di Arnaldo Marcone: un testo, di grande interesse per la storia degli studi; poi *Dopo il fascismo* (2020), in cui lo stesso Marcone ripubblica, tra l'altro, con una

magistrale introduzione storica, un ampio saggio, che era davvero, come si dice, ‘introvabile’, del ventenne La Penna sulla sua esperienza di giovanissimo intellettuale negli anni tra la guerra e l'immediato dopoguerra. E poi, nel 2022, il volume *La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi*, che raccoglie organicamente tutti i contributi di La Penna su questo grande tema letterario e insieme di storia sociale e di storia delle ideologie sociali.

Si tratta ogni volta, voglio anche dire, come in questo caso, di volumi molto belli, stampati con pregevolissima, sobria eleganza.

I curatori sono gli stessi cui va il merito di aver allestito il volume sulla favola. Giovanni Niccoli, che dopo la laurea a Firenze, con La Penna, si è dedicato ad attività editoriale di alta cultura lavorando per molti anni da Bollati Boringhieri, e Stefano Grazzini, allievo più giovane di La Penna, ordinario di Filologia classica a Salerno.

La cura è consistita nella selezione dei contributi, nel loro ordinamento – che non è quello cronologico delle date di prima pubblicazione ma, molto opportunamente, quello di una consequenzialità tematica; nell'omogeneizzazione redazionale, per cui il volume si presenta perfettamente unitario; nella verifica e uniformazione formale delle citazioni e nel loro l'aggiornamento secondo le edizioni più recenti – compito tutt'altro che facile; nell'identificazione, a volte davvero difficile, di riferimenti che in qualche caso l'autore non aveva precisati; nell'inserimento di titoli ai paragrafi in cui l'autore aveva diviso i suoi saggi limitandosi, come suo uso, a numerarli. Compito questo molto delicato, condotto con abilità e misura, e utilissimo per il lettore. La qualità complessiva del lavoro dei curatori e di quella dell'editore è semplicemente esemplare.

Veniamo ai contenuti del volume, e alle ragioni del suo interesse per il lettore.

Una premessa. Superflua per molti dei presenti, ma che vorrei comunque fare. La filologia e gli studi classici continuano a essere un campo vivissimo, ricco di dibattiti metodologici, di nuove prospettive di ricerca legate all'ampliarsi delle acquisizioni di dati – tipicamente nei campi della papirologia e dell'archeologia, all'ampliarsi degli interessi verso età o aree culturali prima poco esplorate – tipicamente il tardo antico e le culture provinciali, ai sempre nuovi stimoli derivanti dal confronto con altre discipline, esse stesse in continua evoluzione: linguistica, scienze cognitive, psicanalisi, storia religiosa, antropologia, sociologia ecc. È però vero che gli studi classici tendono ora a configurarsi come un mondo di specialisti, attivi sì, con rinnovamento vivace delle problematiche, in una crescente estensione geografica, ma, rispetto al passato, con assai minore coinvolgimento e influenza nella cultura generale, nella scuola, nella formazione delle mentalità e delle opinioni diffuse.

Dico questo perché per i due e più secoli su cui si incentrano questi studi di La Penna gli studi classici hanno invece un ruolo centrale nel complessivo dibattito culturale europeo, nei sistemi formativi, e hanno un ruolo non piccolo, con effetti anche perniciosi, nel dibattito politico. Perciò in questo volume non si fa la storia solo di ricerche specialistiche, di professori, dei loro metodi, delle loro polemiche, dei risultati sperati o raggiunti. Certo c'è molto di questo, e La Penna ha condotto scavi al tempo stesso amplissimi per estensione e minuti nello scrupolo documentale, in una quantità

di direzioni, nella produzione specialistica dei periodi considerati. Ma ogni volta i dati così acquisiti portano a parlare dei movimenti generali di cultura, intellettualità, ideologia, cui si riconducono. Per cui in questo libro si parla molto di illuminismo, di romanticismo e classicismo, di neo-kantismo, di positivismo e antipositivismo, di scuola storica, di *Geistesgeschichte* e dei diversi storicismi, di hegelismo e dei diversi neoidealismi, di secondo e di terzo umanesimo tedesco, di irrazionalismo, di marxismi, di strutturalismi, e anche di neoguelfismo e neoghibellinismo, di nazionalismo, di interventismo, di antisemitismo, di fascismo. Vaste correnti intellettuali, culturali, ideologiche, politiche entrano in gioco in vari modi condizionando, o sfruttando, gli studi sull'antico. Attraverso la lettura di questi saggi si ha pertanto un quadro mosso, articolato, e molto concreto di tutta un'ampia fase della storia intellettuale italiana, e anche politica, dal punto di vista degli sviluppi degli studi classici. E questi intesi in un senso molto ampio, che comprende la storia, la filosofia, l'archeologia e l'antiquaria, la paleografia, la storia delle religioni, la linguistica indoeuropea. E che si estende agli studi sull'umanesimo e anche, assai largamente, all'italianistica, date appunto le interconnessioni oggettive dei campi di studio in un'età in cui gli italianisti erano fortemente nutriti dall'esperienza dei testi classici e delle loro problematiche. Il centro resta sempre quello degli studi sugli scrittori greci e latini, ma la competenza e la sicurezza con cui La Penna mostra di muoversi anche nei quadri che offre degli studi in tutti i vasti campi che ho ricordati è semplicemente stupefacente. E il lettore viene a conoscere questo caleidoscopio di prospettive di studio nel loro intrecciarsi e snodarsi tra tendenze e linee diverse.

La focalizzazione è sull'Italia, ma si riporta continuamente anche sulla Germania, perché un filo che percorre ampia parte del volume è il progresso metodologico e di acquisizioni che la filologia italiana matura nel tempo soprattutto in quanto si ispira e si modella sulla filologia tedesca, la più avanzata negli studi sull'antico, come in generale negli studi storici, nel periodo considerato, pur incontrando, in questa ricezione del modello germanico, resistenze anche durissime di diversa matrice: nazionalistica, antipositivistica, irrazionalistica, intuizionistica.

Molto vi è in questo libro sull'Italia, non poco sulla Germania, e diciamo che molto vi è proprio su Firenze: quattro saggi, per circa 200 pagine, sono dedicati direttamente all'ambiente fiorentino: lo studio dell'antico nell'*Antologia* del Vieusseux, nell'Istituto di Studi Superiori poi Università di Firenze, nelle case editrici Sansoni, Le Monnier e Barbera. Anche in altri saggi l'ambiente fiorentino ha rilevante presenza. Tutto ciò non certo per provincialismo nell'approccio, ma perché Firenze è stata sede principalissima, anche se non unica, di un, comunque originale, trasferimento in Italia della filologia di impostazione tedesca.

Si trovano qui, ricondotti ai confronti tra metodi, correnti, ideologie, moltissimi profili, incisivi e insieme problematici, sia di grandi figure di riferimento, come Comparetti, Vitelli, Funaioli, Sabbadini, Parodi, Pasquali, Bignone, Castiglioni, Gaetano De Sanctis, Devoto, Pugliese Carratelli e altri, sia di una miriade di figure note e meno note, e anche senz'altro dimenticate, eppure variamente significative, che hanno operato in Italia e in Germania, alcuni in Francia. Figure per lo più rievocate con una certa dose di simpatia, anche quando se ne debbano sottolineare i limiti. E sempre a seguito di scavi di grande estensione e acribia nella produzione anche meno nota o senz'altro minore:

traduzioni, manuali (anche tedeschi), commenti scolastici. Voglio sottolineare che giganti e figure meno note o ignote, ci vengono proposti sempre in quanto partecipi di movimenti intellettuali e tendenze di metodo.

E, in quanto appunto gli studi classici coinvolgevano orientamenti generali della vita intellettuale e dell'opinione pubblica, troviamo qui in gioco anche i ruoli avuti nelle dinamiche convolte dallo studio dell'antico da figure eminenti nella creazione letteraria, nella filosofia, nella politica. Silvestro Centofanti, Cesare Cantù, Giovanni Battista Niccolini, Niccolò Tommaseo, Atto Vannucci (molto presente nel volume!), poi Foscolo, necessariamente Leopardi, Carducci, Pascoli, Croce, Gentile e altri.

Il percorso di maturazione in Italia, e prima in Germania, di una filologia e di un approccio all'antico più robustamente attrezzato nei metodi e al tempo stesso più consapevole degli aspetti problematici dei metodi adottati si svolge tra contrasti, contropunte, esitazioni, conflitti anche aspri, che La Penna ricostruisce seguendo l'attività di persone sempre nitidamente profilate nelle loro personalità, intenzioni, scopi, effettive opere. Perché, e qui ancora una volta non si può dir meglio dei curatori nella premessa: "la cosiddetta storia senza soggetti da cui sono espunti gli attori con la loro individualità e il loro fondo di esperienze ed esigenze personali è un guscio vuoto di cui in più occasioni La Penna ha denunciato con vigore polemico l'inconsistenza e la futilità".

Un altro tema di massimo interesse che attraversa il volume è l'analisi dei diversi percorsi del conseguimento dell'idea di originalità della letteratura latina. Idea ormai da tempo pacifica, ma che si è affermata con molta fatica in Germania, e anche in Italia, spesso in base a motivazioni errate, come di chi contrapponeva allo spirito della Grecità un mitizzato *Volkgeist* originario romano. O l'esaltazione romana della statalità, come principio politico positivo nell'età delle dittature.

Nel corso del volume molto viene detto sulla fortuna di grandi autori latini nella cultura e nella critica moderna: soprattutto di quelli che, per il loro rapporto col potere, mettono più direttamente in gioco convincimenti ideologici e politici dei critici moderni: Virgilio, Orazio, Lucano, Giovenale (sulla cui fortuna critica in Italia e Germania vi è un saggio specifico), Tacito. Segnalo anche che qui si trovano, come di passaggio, a correzione di giudizi altrui, dei profili brevissimi, ma straordinariamente efficaci e originali, di Virgilio e di Giovenale.

L'autore, da parte sua, ha un'idea forte, e insieme aperta e duttile, da trasmettere su come egli intende l'approccio all'antico, e esamina le diverse posizioni degli studiosi e le diverse correnti dal punto di vista di quell'idea. L'idea cioè, in estrema e banalizzata sintesi, che per interpretare i testi è necessario analizzare, oltre alle tradizioni letterarie in cui si collocano, le condizioni sociali, materiali e spirituali, in cui sono stati prodotti, in cui la personalità dell'autore si è formata, e a cui ha reagito.. Su questo concetto torneremo in modo un po' meno superficiale. Va però sottolineato che, come storico degli studi, l'autore si mostra disponibile, direi singolarmente disponibile data la fermezza del suo punto di vista, a riconoscere le ragioni di altri punti di vista e soprattutto a riconoscere i risultati di conoscenza raggiunti anche da studiosi che si collocano su posizioni ideologiche o metodologiche lontanissime dalla sua. Anche nel caso di studiosi compromessi col fascismo, egli ci richiama a distinguere adesioni pratiche al regime, eticamente condannabili, o spunti panegiristici, per così dire

‘interpolati’ nei loro testi, dalla sostanza dei loro studi, in cui possono aver proceduto, con risultati di valore, senza lasciarsi condizionare significativamente da quell’ideologia. Non lievi riconoscimenti, riceve qui anche Ettore Romagnoli, che fu a un certo punto il più famoso e feroce combattente contro il germanesimo filologico. Non solo ammirazione per il “geniale” traduttore di Aristofane, ma proprio anche per “la vena satirica eccezionale” da lui dimostrata nei suoi attacchi. A lui e persino a Fraccaroli, altro celebre nemico della filologia germanizzante, va anche un apprezzamento per aver rivendicato l’ineliminabilità della dimensione del piacere estetico, elusa dal positivismo germanico.

Molto vi è nel volume sulla presenza di cultura e ideologia risorgimentale negli studi classici italiani: la passione politica porta a deformazioni, anche gravi, che La Penna identifica, ma è da lui a più riprese apprezzata in quanto alimenta l’interesse per gli oggetti di studio e, soprattutto, tiene viva un’attenzione, di sostanziale e ricca fecondità, ai legami fra letteratura e vita politica e civile. In generale vi è qui indulgenza per le deformazioni che siano dovute a sincera passione per l’oggetto di studio, perché l’empatia può deformare, ma è pur necessaria per motivare ricerche originali e può essere meno dannosa di un assoluto distacco critico.

La polemica contro il positivismo tedesco e contro i suoi eredi negli studi antichistici italiani era dettata sia dal nazionalismo italiano negli anni dell’intervento nella prima guerra, sia dal neoidealismo crociano. La Penna non può avere simpatia alcuna per questi movimenti. Ma del positivismo sottolinea anch’egli le inaccettabili limitatezze, la religione del dato e l’incapacità, o il rifiuto, o il rinvio a tempo indeterminato, della sintesi dei dati in un discorso di ricostruzione storica. E l’applicazione di leggi meccaniche, affini a quelle della scienza naturale, in linguistica e critica del testo. In vari casi nota anche come certi distanziamenti italiani da studi tedeschi, pur tanto più avanzati in generale, possa anche essere stato positivo e opportuno. Ma rivendica anche con grande forza i meriti del positivismo nell’affermazione del valore insopprimibile del dato, purché, si intende, criticamente verificato e razionalmente vagliato, perché “ogni storiografia ha una base empirica nella conoscenza delle fonti”. Ricorda che in uno dei suoi incontri in casa di Croce tra il 1943 e il 46 il profeta del neoidealismo italiano gli disse “io trovai la tavola imbandita dal positivismo”. Quanto alla meccanicità delle leggi, il materialista La Penna concede al positivismo che non si può negare nella attività umana “una sfera in cui vi sono ripetitività affini a quelle dei fenomeni naturali, perché lo spirito stesso ha origine nella natura, e non è il creatore di tutto”. A proposito di positivismo e filologia ammirevole è qui lo scavo nelle opere di Gottfried Hermann, uno dei grandi punti di riferimento della filologia tedesca del primo Ottocento.

A quanti si opponevano alla ‘germanizzazione’ dei nostri studi classici in nome della loro miseria positivista La Penna obietta non solo i meriti del positivismo, ma anche il fatto di non essersi accorti che gli studi tedeschi negli ultimi decenni dell’Ottocento avevano superato la fase positivista per una alta visione storica in cui i dati provenienti da tutte le fonti raggiungibili relative dovevano integrarsi per ricomporre la complessità della realtà di un’epoca, entro la quale soltanto si poteva interpretare pienamente un testo in essa prodotto. Emblema di questa idea della filologia è per La Penna, come già per Pasquali, soprattutto Wilamowitz (nato nel 1848) che, ricordiamo, nella prima pagina della tarda *Storia della filologia* (del 1921) indicava quale compito della filologia l’utopia

romantica risalente a Herder e Wolf e poi a Boeckh, ma riformulata ora con ben altra dote di conoscenze concrete, della ricostruzione della *vita* dell'età antica, in tutte le sue espressioni. E (parole di Wilamowitz, non citate da La Penna) “poiché la vita che noi ci sforziamo di comprendere, è un'unità, anche la nostra scienza è un'unità”. Ma La Penna assume un atteggiamento critico anche nei confronti di questo grande ideale wilamowitziano e pasqualiano cui pure fa costante riferimento. Quell'ideale per cui ogni elemento della vita di un tempo dato è solidale con ogni altro, comprese le opere letterarie, che entro quella vita vanno interpretate, da cosa è garantito? si chiede ripetutamente La Penna. L'unità wilamowitziana, e pasqualiana, di filologia e storia, per cui la soluzione di un singolo problema filologico presuppone, e ed è al tempo stesso un presupposto, di una comprensione totale del ‘*momento*’ si fonda sul principio di “unità e totalità orizzontale del momento storico”. Che per Herder, per Schlegel, era garantito dall'unità del *Volk*, per Wilamowitz dall'unità del *Geist*. Pasquali, secondo La Penna, non si preoccupò di approfondire il punto: certo anche per Pasquali “il testo può essere capito solo se collocato nella situazione storica da cui ricava le sue linfe”, ma, dice La Penna, egli pensava in realtà “quasi solo alle linfe culturali in senso stretto”. Pasquali, come Wilamowitz, Leo, Norden, è nell'alveo della tradizione della *Geistesgeschichte* di eredità hegeliana. La Penna, da materialista, considera un decisivo progresso il riferimento non al *Geist*, ma al concetto marxista di società organizzata in classi, in strutture e sovrastrutture, un tessuto connettivo umano complesso che unisce la vita materiale alle ideologie e alle manifestazioni della cultura, purché ci si liberi da ogni idea di totalità della storia umana come totalità teleologica, cioè dall'eredità hegeliana a lungo perdurante nel marxismo, per praticare invece un empirismo che sappia costruire sui dati senza apriorismi, liberandosi dalla superstizione del ‘momento storico’ tenendo in debito conto le strutture di lunga durata.

Contro gli intuizionismi neoidealistici e gli irrazionalismi La Penna rivendica la dimensione scientifica *wertfrei* cioè avalutativa, diciamo ‘oggettiva’, della scienza storica in quanto filologia. Una tradizione di razionalità che egli fa risalire alla filologia di Lorenzo Valla e che il positivismo ha il merito di aver tenuta viva. Ma questa è solo una dimensione: “la cultura ... è un intreccio di scienza, nel senso di acquisizione di conoscenze nuove (*wertfrei*), e di ideologia. Distrarre la matassa è uno dei compiti della filologia, uno dei più attraenti e dei più difficili” (544).

La Penna riconosce anche che la dimensione del piacere estetico è inscindibile dall'idea di letteratura, è “il suo fine proprio”. Ma il giudizio su questo piano, pur a volte opportuno anche ad esempio nell'operazione filologica della scelta di una variante, comporta un'ineliminabile dimensione soggettiva ed è materia del discorso retorico, finalizzato alla persuasione, non di quello scientifico, finalizzato alla dimostrazione. Questa è una ulteriore matassa probabilmente non districabile, sulla quale vorrei concludere con parole scritte dal La Penna venticinquenne in una lettera al direttore di Belfagor, qui pubblicata. Luigi Russo, il grande italianista crociano, era stato professore di La Penna all'Università di Pisa, e Direttore della Normale. Il giovane allievo, che ha recentemente maturato la svolta dal crocianesimo allo storicismo pasqualiano rivisitato materialisticamente, sfida arditamente il maestro, che pubblicherà la sua lettera, e gli scrive ricordando un'immagine che Russo ha a volte usato “La poesia è un fiore che va a fiorire su nel cielo, ma il poeta ha le sue radici sulla

terra”. Osserva La Penna: “Se così può essere raffigurata la poesia, quale può essere il compito del critico? Quello di godersi i colori dei petali, la grazia delle foglie, il profumo ecc., o quello di vedere come le radici assorbono il nutrimento dalla terra e le foglie dall’aria e lo mutano in linfa e fibra e creano la bellezza e la grazia della corolla? ... Evidentemente il compito del critico sarà il secondo. Quali sono i nutrimenti del poeta? La sua cultura, la sua esperienza psicologica, le sue passioni, i problemi politici, sociali, filosofici del suo tempo”.

Chiudo con questa immagine, che La Penna ha ripreso anche in seguito, e che rappresenta insieme la gioia estetica di studiare un bel fiore ma anche la consapevolezza di un passaggio non razionalmente dimostrabile dalla spiegazione ‘scientifica’, filologica, della genesi di quel fiore, necessaria alla comprensione profonda della sua natura, a quella del maggiore o minor piacere che può dare la sua visione.